

il Temp, martedì 11 agosto 1982

# Giuria in rivolta: niente «Leopardi»

AL XXXV FESTIVAL DI LOCARNO

nacque un contronomin

Per protestare contro il basso livello della selezione non sono stati assegnati premi, ma attribuite solo delle menzioni. A questa violazione palese dei regolamenti internazionali i responsabili del programma hanno risposto inventando un premio di consolazione in denaro votato da una giuria improvvisata che non ha potuto soddisfare in alcun modo le legittime attese degli autori scesi in concorso - Tra i film di questi giorni, il tedesco «L'ultimo buco», l'ungherese «Rapporti prefabbricati» e il mediometraggio italiano «Processo a Caterina Ross», ricostruzione di un episodio storico del Seicento

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE  
Locarno, 16 agosto

Alla giuria del Festival di Locarno questa trentacinquesima edizione che si è conclusa ieri sera è sembrata persino più modesta di quello che è sembrata a me, così, all'unanimità, ha deciso di non attribuire premi (e ne aveva cinque a sua disposizione). Dato che c'era, non più all'unanimità ma a maggioranza, si è assicurata, nel suo comunicato, che il Festival rinunci ad essere competitivo «per conservare il suo scopo di ricerca e sostegno del cinema marginale di tutte le nazioni»; mentre una minoranza, al suo interno, ha tenuto a dirsi favorevole al mantenimento della competizione purché però si migliori in avvenire la scelta dei film. Definiti tutti i film del concorso indegni di Leopardi (d'oro, d'argento e di bronzo), la giuria, di nuovo all'unanimità, si è lasciata andare ad attribuire almeno quattro piccole «menzioni», tanto per far vedere che aveva lavorato: una a *Traveller* di Joe Comerford (Irlanda); e una a *Panelkapesolat* (Rapporti prefabbricati) di Béla Tarr (Ungheria) «per le loro qualità d'intensità»; un'altra a *Les Joconde* di Jean-Daniel Pilleault (Francia) «per le sue qualità visive»; un'altra ancora a *Quartetto Basileus* di Fabio Carpi (Italia) «per l'insieme delle sue qualità umane e cinematografiche».

In un comunicato trilingue, i responsabili del programma del XXXV Festival (il direttore e la commissione artistica) si sono immediatamente dichiarati *offusqués/dispiaciuti/besturzi* «per il fatto che, non attribuendo i premi, quest'anno, la giuria internazionale non abbia adempiuto ai suoi compiti e abbia trasgredito ad un regolamento estremamente chiaro in proposito», quindi, sottolineando «con piacere il fatto che, spontaneamente, dei privati avessero invitati i membri della commissione artistica a formare una giuria *ad hoc* per assegnare un premio di diecimila franchi svizzeri», hanno dato notizia di questa giuria «ad hoc», improvvisata con tre critici (l'italiano Alberto Farassino, lo svizzero Martin Schaub, il tedesco Karsten Witte) e hanno comunicato il suo verdetto: a favore del film tedesco *Das letzte Loch* (L'ultimo buco) di Hoerbert Achternbusch, risultato da una pre-selezione che comprendeva anche *Processo a Caterina Ross* di Gabriella Rosaleva (Italia), l'ungherese *Rapporti prefabbricati* già menzionato dalla giuria ufficiale e ribelle. *Wend Kawan* di Gaston Kabore (Alto Volta), *Forty Deuce*, di Paul Mo-

rissey (Stati Uniti).

Due errori uno dopo l'altro, ed egualmente madornali. Il primo, quello della giuria (n. 1). I regolamenti sono precisi, non sono quelli singoli dei festival internazionali competitivi ma quello della Federazione Internazionale dei Produttori di Film da cui sono ufficialmente convalidati: i premi vanno assegnati tutti, è solo facoltativa la possibilità di dividerne qualcuno in due, *ex aequo*.

Una giuria che si lascia nominare da un festival e che, nell'ambito delle sue mansioni, visiona uno dopo l'altro tutti i film in concorso a questo festival non può, all'ultimo minuto, non riconoscerne più i regolamenti che automaticamente ha accettato e violarli: può, se lo pensa, dire che tutti i film sono privi di meriti, ma poiché i suoi giudizi sono relativi e non assoluti, tra quei film privi di merito deve saperne individuare alcuni con un minimo di merito in più: per premiarli. E a questo XXXV Festival, pur modernissimo, ce ne erano almeno due o tre, a cominciare da quel *Quartetto Basileus* del nostro Carpi, stoltamente invece ritenuto meritevole solo di una menzione.

L'altro errore (senza insistere sulle illogiche contraddizioni di una giuria che, avendo accettato di giudicare dei film ad un festival competitivo, si augura all'ultimo momento che questo festival rinunci alla sua competitività) è quello commesso dai responsabili della manifestazione. Di fronte ad una giuria «sessantottina» che si rifiuta di fare il proprio dovere, che viola apertamente i regolamenti internazionali e che arbitrariamente si ingerisce nelle questioni interne di un festival, nelle sue formule, nelle sue strutture, non trovano di meglio che compiere un altro gesto «sessantottino», accettare del denaro non si sa da chi e accogliere l'invito di questo non so chi a formare «una giuria *ad hoc*» per assegnare questo denaro ad uno o più film del Festival.

Ma di chi sono i Leopardi, premi legittimi e codificati di Locarno? Delle giurie nominate annualmente o del Festival che le nomina? Poiché sono ovviamente del Festival, i suoi responsabili avevano un'unica scelta: riprenderseli, dimissionarne in blocco la giuria, nominarne un'altra «vera» tra quelli che certamente avevano visto tutti i film del concorso e farle attribuire legalmente i premi ufficiali del Festival, non dei franchi misteriosi inventati lì per lì a sostituire i Leopardi rimasti nel cassetto (o in



Da «Rapporti prefabbricati» di Béla Tarr

gabbia). In questo modo, oltre a rispettare dall'interno i regolamenti della manifestazione, non si sarebbero deluse le legittime attese degli autori scesi con i loro film in concorso a un festival da cui si attendevano dei premi ben precisi e che hanno dovuto invece accontentarsi o di quattro menzioni sancite da un verdetto uscito fuori dalla legalità o di un dubbio premio in denaro con sapore di improvvisazione e di consolazione.

Detto questo, è con dispiacere, perché, nonostante i suoi alti e bassi, seguo con stima e simpatia il Festival di Locarno fin quasi dai suoi esordi e questo incidente di percorso sento che peserà moltissimo sul suo avvenire, vediamo quello che c'è ancora da dire sugli ultimi film scesi in concorso in questi giorni, alcuni dei quali citati o dalla giuria ribelle o dalla giuria... *ad hoc*. Cominciamo da quello di Achternbusch, *L'ultimo buco*, che pur essendo un film tedesco «povero», adesso lascia la Svizzera ricca almeno di diecimila franchi.

Ricorderete la mia scarsa simpatia per Achternbusch, un bavarese goliardico che con un suo film, l'altro anno, *Il negro Erwin*, ha rappresentato il momento meno felice del Festival di Berlino (2). Questa volta, invece, mi sono lasciato convincere. Il tema è molto serio: lo scheletro nell'armadio che ha ogni tedesco, moltiplicato per sei milioni, perché si tratta degli scheletri dei sei milioni di

ebrei uccisi in Germania durante l'ultima guerra. Questo tema Achternbusch, secondo il suo solito, non lo volta in tragedia ma, pur facendo il giullare, pur buttando molto in farsa, pur costruendo tutto quel gran rimorso collettivo su un personaggio svitato che egli stesso interpreta e che è tutto il giorno ubriaco perché il medico, per aiutarlo a dimenticare, gli ha ordinato di bere un bicchierino di grappa per ognuno dei sei milioni di ebrei morti, riesce, tutto dall'interno, a fare dramma. Con il gioco e il paradosso, con il surreale e persino con il fantastico, citando Brecht e Beckett, ora abbandonandosi a dialoghi-fiume, ora rubando le tecniche ai saltimbanchi. Aiutato da un bianco e nero quasi da cinema muto, da un sonoro lacerante e misterioso, da interpreti che, come lui, si affidano solo all'assurdo e al nonsense. Arrivando alla fine ad un clima d'angoscia da cui ci si libera a fatica. Sembra un schermo, invece, oltre al tema, tutto era serio: le intenzioni, il cinema, la morale. Fa sempre piacere ricredersi. A diventare serio, nel film ungherese «Rapporti prefabbricati» di Béla Tarr, è invece la quotidianità, anzi, la banalità quotidiana. Una coppia a Budapest oggi. L'azione comincia con il marito che se ne va. La moglie urla, protesta, chiede spiegazioni. Non ne ha, ma, tornando indietro, si vede come i due sono vissuti insieme fino a quel momento; litigando,

gridando, non comunicando mai fra loro nonostante le grida, con due bambini al fianco che sembrano dar loro poco o niente. Poi si torna all'oggi, in tempo per vedere il marito tornare. C'è da comprare una lavatrice. Chissà che quell'acquisto non risolva tutto. Ma no, ecco i due di nuovo insieme, ed ecco la lavatrice. Non si parlano, si fanno già il muso, ricominceranno...

Tutto qui, ma tutto con autenticità quasi assoluta, e con immagini «virate» in blu a rendere il quadro anche più uniforme e monotono. Il tedio, il nulla, l'insoddisfazione la mancanza di uno sbocco, di un sogno... Si segue quasi annientati, si patisce, si compatisce. Tarr, nel '79, era già stato premiato a Mannheim per la sua «opera prima» *Nido familiare*, su un tema analogo. Ci torna con insistenza implacabile, e ha solo ventisette anni, mostrando una conoscenza del grigio che lascia persino interdetti. Farà molto strada. Su quella linea della realtà-documento che sta diventando una delle correnti estetiche più vivide del cinema ungherese di oggi; una nuova scuola dal vero nutrita solo di pessimismo.

Per chiudere, un accenno all'altro film italiano sceso qua in concorso, il mediometraggio (sessanta minuti) di Gabriella Rosaleva, *Processo a Caterina Ross*. Mette in scena un processo a Poschiavo, sul finire del Seicento, ad una donna accusata di stregoneria e poi bruciata sul rogo. I documenti su cui si costruisce, i fatti, i dialoghi, le testimonianze sono quelli del processo, conservati tutt'ora nell'archivio comunale di Poschiavo-Brusio, i modi di rappresentazione citano largamente Driera per il processo, Straub per una ambientazione moderna del fatto accaduto trent'anni fa, e talvolta anche Bresson per una recitazione asettica e scarna. Con un solo momento autonomo, quello che tende a instaurare un parallelismo preciso fra la caccia alle streghe nel Seicento e i tempi di oggi. Ma oggi semmai non si dovrebbe piuttosto parlare di caccia... delle streghe? Cosa significa altrimenti quel vociare sulle piazze: «Tremate, tremate, le streghe sono tornate»?

GIAN LUIGI RONDI

1) Ne facevano parte il produttore francese Daniel Toscan du Plantier, presidente, i registi Judith Elek (Ungheria), Markus Imhoof (Svizzera), Jerzy Skolimowski (Inghilterra-Polonia) e il critico italiano Sandro Zambetti; 2) v. *Il Tempo* da Berlino, 21 febbraio 1981.